Un uomo armato teneva di mira il balcone di Grazia Pradella

Volevano uccidere la pm di piazza Fontana

La lunga vicenda giudiziaria legata alla strage di piazza Fontana si arricchisce di un nuovo, inquietante episodio: il sospetto di un attentato contro Grazia Pradella, il giovane magistrato che da un anno e mezzo indaga sull'eccidio. Quattro sere fa la stessa Pradella ha notato un uomo che da un cortile sotto casa puntava un oggetto - una pistola o un binocolo - contro di lei, che era in balcone con il figlio. La Digos sulle tracce dello sconosciuto.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Non cala la pressione sulla giovane magistrata che indaga sulla strage di piazza Fontana. E dopo le minacce, alle quali è ormai quasi abituata, a Grazia Pradella ignoti nemici hanno voluto far arrivare un messaggio più forte e inquietante: un sospetto attentato. Al quale però la procura di Milano replica con decisione aumentando il numero dei magistrati impegnati nell'inchiesta sui presunti mandanti, esecutori e fiancheggiatori della strage del 12 dicembre 1969.

Il misterioso episodio risale a quattro giorni fa. La sera del 30 luglio, tra le 22,30 e le 23, Grazia Pradella si trova nella sua abitazione alle porte di Milano. Il marito non è a casa in quel momento, il pubblico ministero che proprio una settimana prima ha ordinato quattro arresti a 27 anni dall'attentato di piazza Fontana, si trova da sola con il figlioletto di tre anni. Si affaccia per qualche minuto al balcone e vicino a lei c'è anche il bambino. Sarà perché di mestiere fa il magistrato, sarà perché in un anno e mezzo di lavoro quotidiano esclusivamente riservato al «caso piazza Fontana» ha già ricevuto una lunga e varia serie di minacce anche pesantissime, fatto sta che a Grazia Pradella non sfugge un particolare strano: nel cortile di una scuola che si trova proprio vicino al suo palazzo c'è qualcuno. Nel buio della sera riesce a distinguere la figura di un uomo. Il magistrato spinge il bambino dentro casa, fa finta di nulla, ma continua a tenere d'occhio quella sagoma immobile qualche decina di metri più in là. Gli volge anche le spalle ma non lo perde di vista e a un certo punto nota che quell'uomo ha qualcosa nelle mani: forse un binocolo, forse una pistola, al buio non è possibile distinguere. Ma a insospettirla ulteriormente è il fatto che, qualsiasi cosa abbia nelle mani, lo sconosciuto spione tiene in quel momento le braccia tese davanti al busto e puntate proprio verso quel balcone. Una frazione di secondo e Grazia Pradella si getta istintivamente a terra e fa in tempo a bloccare il bambino che proprio in quell'istante sta cercando di tornare sul balcone vicino a lei.

A quel punto il magistrato spegne tutte le luci di casa e decide di dare l'allarme. I primi a raggiungerla, nel volgere di quattro minuti, sono proprio i fedelissimi ragazzi della sua scorta. Da quando è entrato in vigore il nuovo assetto dei servizi di scorta, infatti, è stato notevolmente ridotto il numero dei cosiddetti posti fissi, cioè delle pattuglie che presidiano costantemente le abitazioni dei personaggi ritenuti a rischio. Mentre gli agenti della scorta iniziano a controllare le vie circostanti, arrivano molte altre pattuglie della squadra volante della polizia che passano letteralmente al setaccio un'ampia zona attorno all'abitazione del magistrato. Poco dopo viene chiamata sul posto anche una squadra della polizia scientifica che esegue una serie di rilievi sul conto dei quali non è stato fornito alcun particolare. Di sicuro c'è, per ora, soltanto la dettagliata descrizione dell'uomo sospetto che la stessa Pradella ha saputo fornire ai poliziotti. E da quel momento le indagini sono passate nelle mani della squadra antiterrorismo della Digos di Milano.

Tutto è coperto dal più stretto riserbo, ma di certo in questura l'episodio viene valutato «molto attentamente», mentre in procura praticamente nessuno vuole confermare l'accaduto. Non è mistero, tuttavia, che da quando - circa un anno e mezzo fa - il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli ha affidato a Grazia Pradella il fascicolo sulla strage di piazza Fontana, alla giovane sostituta sono arrivate numerose minacce telefoniche che hanno imposto quasi subito l'assegnazione di una nutrita scorta armata mai entrata in discussione. Proprio nel corso delle indagini sul gruppo di ex ordinovisti veneti che sono stati arrestati circa due settimane fa, la Digos di Venezia aveva intercettato conversazioni che, oltre a rivelarsi utilissime alle indagini, hanno fatto scattare un nuovo allarme sicurezza attorno al pm Pradella. In quelle registrazioni, infatti, è possibile sentire i commenti e le informazioni che gli indagati si scambiano a proposito del magistrato che li ha messi sotto inchiesta e della sua scorta. Il gruppetto, che secondo l'accusa farebbe ancora riferimento a Delfo Zorzi, sembra anche essere ben informato: nel corso delle riunioni convocate puntualmente il giorno prima e il giorno dopo ciascun viaggio di Grazia Pradella nel capoluogo Veneto, il cui unico ed esclusivo scopo sono le indagini sulla strage di 27 anni fa, affiorano persino alcune descrizioni fisiche degli agenti di scorta. Anche per questo, probabilmente, i vertici della procura milanese avrebbero deciso già da tempo di creare una sorta di pool anche per l'inchiesta su piazza Fontana. Di certo l'episodio che riguarda il pm di piazza Fontana non è il primo del genere. Pochi mesi fa, in ottobre, l'agente incaricato della tutela del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio aveva sventato un attentato analogo.

D'Ambrosio: «Un pool per le nuove indagini sulla strage del '69»

«È necessario il massimo sforzo, a prescindere dalla situazione contingente, per portare a compimento il più presto possibile l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Per questo già da alcuni giorni avevo deciso di costituire un pool di almeno tre magistrati che si assumano questo impegno». Questo è l'unico commento che si riesce a strappare al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio a proposito della notizia del sospetto attentato ai danni del sostituto procuratore Grazia Pradella.
In effetti già da alcuni giorni circolava la voce del possibile affiancamento di altri magistrati a sostegno del pesante lavoro che il pm Pradella sta conducendo da un anno e mezzo e che sembra stia producendo risultati interessanti. Salvo la breve parentesi delle sue vacanze estive, lo stesso D'Ambrosio è stato costantemente informato dello stato di avanzamento dell'inchiesta sui neofascisti ritenuti responsabili dell'esplosione che il 12 dicembre 1969 costò la vita a sedici persone e provocò un'ottantina di feriti. L'esigenza di moltiplicare le energie impegnate su questo delicato fronte di indagini è maturata proprio alla luce degli stessi risultati dell'inchiesta di Grazia Pradella, che una decina di giorni fa ha eseguito quattro arresti tra Venezia e Mestre.
Nel merito dell'ultimo episodio che, se confermato nella sua gravità, confermerebbe le pressioni che accompagnano questa vicenda D'Ambrosio non vuole entrare. Certo il procuratore aggiunto conosce bene questa situazione poiché è stato il giudice istruttore della prima inchiesta milanese sui neofascisti accusati della strage dal pubblico ministero Emilio Alessandrini. «È in corso un'indagine della polizia», si limita a ripetere, ma dopo anni di depistaggi e coperture molti in procura hanno la sensazione di trovarsi finalmente sulla pista giusta nella ricerca della verità sulla strage.

La sede della banca dell'Agricoltura dopo lo scoppio della bomba

L'inchiesta ora segue la pista dei quattro neofascisti veneziani

MILANO. Un anno e mezzo di indagini, una mole di atti giudiziari ereditati dalle precedenti inchieste e in parte anche da quella parallela condotta dal giudice istruttore Guido Salvini, tre indagati con l'accusa di aver eseguito la strage e quattro persone arrestate con l'imputazione di favoreggiamento. È questo il bilancio attuale dell'inchiesta del pubblico ministero Grazia Pradella sulla strage di piazza Fontana.

La settimana che si conclude oggi è stata segnata proprio dagli interrogatori di Piero Andreatta, Piercarlo Montagner, Stefano Tringali e Roberto Raho, i quattro ex ordinovisti veneti arrestati con l'accusa di favoreggiamento nei confronti di Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e di una terza persona i cui nomi sono finiti sul registro degli indagati con il pesante capo d'imputazione di esecutori materiali dell'attentato del 12 dicembre 1969. A loro carico il magistrato e gli agenti della Digos di Venezia hanno raccolto un migliaio di pagine sulle quali sono puntualmente trascritti i dialoghi che lasciano intuire una febbrile attività di copertura a favore di Delfo Zorzi, che viene ritenuto il punto di riferimento principale del gruppo di neofascisti veneti. Ore e ore di registrazioni ottenute attraverso le microspie elettroniche che la Digos è riuscita a piazzare nei punti di ritrovo di Rudi Zorzi (fratello di Delfo, non imputabile di favoreggiamento proprio per la sua parentela con uno degli inquisiti) e degli altri «camerati».

Finora i quattro indagati, reclusi in altrettanti penitenziari lombardi e tenuti nel più stretto isolamento, hanno continuato a mantenere la cosiddetta linea dura nei confronti degli inquirenti: qualcuno si è avvalso della facoltà di non rispondere sia di fronte al gip Paolo Arbasino sia davanti alle domande del pubblico ministero Pradella. Ma dallo stretto riserbo che accompagna le indagini trapela anche la notizia di alcune contraddizioni che avrebbero contraddistinto le poche dichiarazioni ottenute in carcere. La linea difensiva adottata da Andreatta, Montagner, Raho e Tringali e quella della negazione di qualsiasi attività di copertura. Degli incontri contestati dalla procura di Milano, negati in un primo momento e poi ammessi di fronte alle prove fotografiche, hanno detto che si è trattato di occasionali rapporti tra vecchi amici. Ma le intercettazioni ambientali della Digos dimostrerebbero che in realtà si è trattato di vere e proprie riunioni organizzate con puntualità in occasione di ogni interrogatorio condotto da dal pm Pradella a Venezia. E da quei dialoghi emerge con sufficiente chiarezza l'argomento che sta più a cuore a tutti quanti: l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana (tra l'altro l'unica seguita dal magistrato milanese) e la necessità di tenere nascosti i loro contatti con Delfo Zorzi.

Il nome e il ruolo del ricchissimo commerciante veneziano erano tra l'altro già affiorati da altre indagini giudiziarie: in un primo momento dalla stessa istruttoria di D'Ambrosio e Alessandrini (limitatamente a un attentato preparatorio a quello del 12 dicembre), e poi dalle dichiarazioni del pentito Martino Siciliano raccolte dal giudice istruttore Guido Salvini che da tempo indaga sulla destra eversiva. *Gp.R.*

Diciassettenne suicida a Latina. Era appassionato di magia e giochi di ruolo. «Me l'ha ordinato il Santone»

Minore s'impicca tra teschi e amuleti

Si è impiccato tra teschi e candele nere nella sua stanza. Un ragazzo di 17 anni, Christian Pietrosanti, venerdì scorso si è tolto la vita a Doganella, vicino a Latina. Era fissato con la magia, ma il padre è convinto che si sia tolto la vita per una delusione d'amore. C'è invece chi pensa all'immedesimazione in un gioco di ruolo. «Il Santone mi ha ordinato: ucciditi», ha lasciato scritto. Il parroco teme che a guidarlo sia stata una setta. Segni di riti satanici poco distante.

CARLO FIORINI

ROMA. Il parroco di Doganella teme che a guidare Christian al suicidio sia stata una setta dedita al satanismo, ma c'è anche chi pensa che il giovane sia stato vittima del coinvolgimento estremo in un gioco di ruolo. Il padre del ragazzo invece è convinto che ha spingerlo sia stata una delusione amorosa.

Lui, Christian Pietrosanti, aveva 17 anni e venerdì mattina l'hanno trovato impiccato in un capanno addobbato in modo inquietante, con teschi umani e di cavallo. Una costruzione dietro la casa dello zio, nel piccolo borgo di Doganella, una frazione di Cisterna di Latina, a poche decine di chilometri da Roma. È stato proprio lo zio del ragazzo a scoprire il cadavere in quel locale che l'adolescente aveva eletto a suo rifugio. Una stanza che Christian aveva voluto dipingere tutta di nero e di cui era gelosissimo. Ed è proprio lì che gli investigatori cercano il segreto del suo gesto. Il ragazzo custodiva nella stanza un teschio di cavallo con dentro una candela, e poi riproduzioni di teschi umani, diversi ceri neri. Alle pareti invece due poster, uno di Jim Morrison e l'altro dei Nirvana. Poi un computer la cui chiave d'accesso era 666, il numero di Satana. E infine tra tante carte un foglio, la cui esistenza viene negata dalla polizia e che invece il sacerdote è convinto di aver visto, sul quale c'era scritto: «Il Santone mi ha ordinato: ucciditi».

I genitori, un operaio e una casalinga, hanno spiegato ai giornalisti che Christian aveva già da tempo la fissazione dell'occultismo e della magia. «Venerdì era rinchiuso in quella stanza che per lui era come un rifugio, pensavo che volesse isolarsi come aveva fatto altre volte, che fosse immerso nelle sue letture, non avrei mai immaginato una cosa del genere - ha raccontato la mamma del ragazzo -. Per la verità la magia, il mistero, gli erano sempre piaciuti e collezionava oggetti come il teschio che hanno trovato nella stanza. Ma non faceva parte di nessuna setta, ne sono sicura». Il padre del ragazzo invece ha raccontato della storia tra Christian e una ragazza di Sezze, finita qualche settimana fa. «Mio figlio era un ragazzo sensibile - ha detto -, e aveva sofferto molto. Non posso credere alla storia delle magie, so che aveva partecipato ai dei giochi di ruolo, ma non era così debole da immedesimarsi fino alla morte». Ora è stata aperta un'inchiesta per accertare che davvero non vi sia stato un mago o un santone a spingere il ragazzo al suicidio. Certo è che la pista delle sette non viene neppure esclusa. Il vicequestore Wolfango D'Ottavi infatti, ieri mattina all'alba, seguendo i racconti di alcuni ragazzi ha organizzato una battuta sui monti intorno al paese, verso il lago di Ninfa. E in una grotta gli agenti hanno trovato un piccolo altare con una croce capovolta, segno dell'Anticristo, ampolle e ceri, resti di ossa animali usate per i riti satanici. Chissà se è lì che Christian andava con i suoi amici. La polizia dice che è azzardato stabilire un legame tra quei ritrovamenti e il suicidio. Un'altra ipotesi infatti è che il ragazzo si sia troppo immedesimato in un gioco di ruolo cui aveva dato vita con altri ragazzi del paese. Sono stati loro a raccontare che con Christian giocavano a «Dungeons and Dragons». Christian impersonava il «Guerriero», Omar il «Cavaliere», e Francesco il «Nano». Hanno spiegato che hanno cominciato a fare quei giochi per vincere la noia del paese solo da un paio di mesi. E proprio qualche giorno fa, secondo uno dei ragazzi, avevano letto degli articoli di giornale insieme a Christian nei quali si parlava dei suicidi legati ai giochi di ruolo. Per gli amici di Christian quindi il «Santone» di cui il ragazzo ha lasciato scritto nel foglio, sarebbe soltanto un personaggio della fantasia. Don Giovanni invece non esclude che a guidare il ragazzo possa essere stata una persona adulta, conosciuta forse al Latina dove Christian aveva appena finito di frequentare il terzo anno all'istituto professionale «Mattei».

Il sacerdote ricorda che una maestra del paese gli mandò un biglietto, già un paio di anni fa, nel quale raccontava di aver visto dei suoi ex alunni, tra i quali anche Christian, recarsi più volte di notte in campagna con delle candele. Insomma la donna sospettava che partecipassero a riti satanici. «Io allora - racconta il sacerdote -, fermai anche Christian. Ma lui negò tutto. E vero però che questa zona è presa di mira dalle sette. Io stesso ho più volte scritto al vescovo a latina per segnalare la presenza di riti sulle montagne qui intorno». Le grotte intorno al lago infatti sono una meta frequente per le tante sette che sono presenti nella zona dei vicini Castelli romani.

Max Ferrero

Ha un malore in auto con la famiglia

Muore d'infarto nessuno l'aiuta

GIANNI DI BARI

BARI. È l'infarto la causa ufficiale del decesso di Emanuele Volpe, 44 anni, infermiere di Acquaviva delle Fonti, in provincia di Bari. Ma a provvocare la sua morte è stato il disinteresse di tanti automobilisti che non hanno risposto alle richieste d'aiuto della moglie e dei suoi figli ed hanno così impedito che Emanuele Volpe venisse soccorso in tempo per salvargli la vita.

Sono da poco passate le 21,30 quando l'infermiere di Acquaviva viene colto da malore. La cosa appare immediatamente grave alla moglie che, colta da un attacco di panico, si precipita in strada assieme a 4 dei 9 figli per chiedere aiuto. Le macchine sfrecciano in direzione del casello autostradale e nessuno pensa sia opportuno fermarsi per sapere cosa stia succedendo in quella casa.

Trascorre così mezz'ora, sino a quando arriva una pattuglia dell'istituto di vigilanza «La fonte». «I miei uomini - ci racconta il comandante delle guardie giurate - hanno notato in mezzo alla strada quattro ragazzini. Erano in lacrime e chiedevano aiuto indicando una casa distante 2-300 metri dal ciglio della carreggiata. Sulla porta c'era la moglie di Emanuele Volpe che, per la disperazione, non riusciva neanche a parlare. Piangendo indicava l'interno dell'appartamento».

Disteso sul letto, ormai boccheggiante, c'era il marito. «Mentre uno degli uomini di pattuglia chiamava il pronto soccorso dell'ospedale cittadino, il brigadiere Giovanni De Bellis cercave di rianimare l'infartuato. Un'operazione nella quale ha potuto mettere a frutto le nozioni di rianimazione imparate durante i periodici corsi di riqualificazione». All'arrivo dei medici il cuore batte ancora, ma ormai ad un ritmo così lento da rendere vano ogni tentativo di tenerlo in vita. Emanuele Volpe muore pochi minuti dopo essere giunto in ospedale. «Lo so, sono sicuro - afferma il comandante dell'istituto di sorveglianza - che se qualcuno si fosse fermato anche solo 10 minuti prima quell'uomo si sarebbe salvato. Ma noi italiani siamo fatti così: abbiamo un cuore grande solo per le sciocchezze. Ed ora i miei uomini sono afflitti dai sensi di colpa, ingiustificati, per non essere riusciti a mantenerlo in vita».

Davvero una brutta storia, una di quelle che lasciano il segno in chi è ancora capace di provare vergogna per queste cose. Ma soprattutto ha aperto una ferita profonda nella vita della vedova e dei 9 figli di Emanuele Volpe, costretti ora a continuare ad andare avanti in mezzo a quella stessa gente che lo poteva salvare e non l'ha fatto per disinteresse o paura di chissà cosa e chissà chi.